

L'Eco

25 APRILE

Crediamo opportuno, nel quadro del programma di celebrazione della Liberazione, pubblicare integralmente la brochure edita per iniziativa del Circolo "Salvador Allende" dell'ANPI cremonese. Ne è autore Ennio Serventi, che ripercorre la figura del Partigiano Bruno Ghidetti. Al quale, per iniziativa delle Associazioni Partigiane, del Comune e dell'artista Graziano Bertoldi, è stata dedicata una lapide nel luogo in cui avvenne il sacrificio.



CIRCOLO "SALVADOR ALLENDE"

ENNIO SERVENTI

CRONACHE DAL CIGLIONE

(storie e percorsi in ricordo del partigiano Bruno Ghidetti)

*....Ormai tutti han famiglia hanno figli
Che non sanno la storia di ieri
Io son solo e passeggio fra tigli
Con te cara che allora non c'eri
E vorrei che quei nostri pensieri
Quelle nostre speranze di allora
Rivivessero in quel che tu speri
O ragazza color dell'aurora...*

PREFAZIONE

La storiografia sulla Resistenza, di cui l'ANPI si è fatta e si fa, in ogni occasione possibile, promotrice, si è sostanzialmente “stabilizzata” su due livelli di ricerca: il primo, quello delle indagini ufficiali a livello macrostorico, le cui linee operative sono oggi completamente articolate; il secondo, che potremmo definire della storiografia “diffusa”, “locale”, che ha ancora tanto da insegnarci per il semplice motivo che diverse vicende secondarie del periodo resistenziale non sono state ancora adeguatamente chiarite. Parlare di storiografia “minima” non vuol dire esprimere un giudizio di valore, perché tante ricerche sui fatti locali sono utili in quanto ci illustrano meglio come il fronte della Resistenza si articolasse nei confronti dell'avversario nazifascista, diversamente, a seconda dei luoghi e dei teatri operativi della guerra partigiana.

A questa storiografia locale appartiene, appunto, l'indagine di Ennio Serventi, “CRONACHE DAL CIGLIONE – (storie e percorsi in memoria del partigiano Bruno Ghidetti)”. L'autore, infatti, partendo da ricordi personali e dalle testimonianze di partigiani da lui conosciuti, costruisce una rievocazione, libera ma allo stesso tempo circostanziata, dei fatti che si verificarono nei giorni cruciali della liberazione (fine aprile 1945) nel territorio tra Cremona e la sponda piacentina del Po. La ricostruzione dei fatti, con l'intervento dei diversi personaggi, è vivace e visivamente precisa, nel senso che si avverte, da parte dell'autore, una capacità di descrizione puntuale, e direi quasi “affettuosa”, nei confronti degli aspetti del paesaggio, delle lanche, dei canali, dei bodri che furono teatro d'azione delle squadre partigiane, un teatro in cui esse si mimetizzavano in relazione alla conformazione del terreno e alle mosse degli avversari. In questo contesto, le figure dei protagonisti si stagliano con pochi suggestivi tratti (si pensi ad esempio alla figura del nuotatore audace, Ezio Ghiraldi, che affronta impavido la corrente contraria dei canali) e ad altri personaggi secondari.

Insomma, Serventi è un narratore spontaneo ed essenziale; e questa è una qualità che ben si presta a mettere in luce vicende che, altrimenti, sarebbero destinate all'oblio.

E' con piacere, quindi, che il circolo cittadino dell'ANPI-Cremona, “Salvador Allende”, promuove la presente pubblicazione, nella convinzione che, sul piano dell'indagine sul passato, le storie “minime” hanno la stessa dignità di quelle “ufficiali”, se vogliamo veramente comprendere le ragioni fondative della Resistenza italiana ed illustrarle alle generazioni presenti e future perché imparino a conoscerle e ad amarle.

Per il circolo cittadino ANPI- Cremona
“Salvador Allende”
Il coordinatore
Vincenzo Montuori

I borghi di Bagnara e Villetta s'affacciano dal margine del ciglione che ancora permette d'individuare, nel dispiegarsi della pianura, il paleo corso del fiume. Poco più sotto, in terra emersa successivamente, stretta fra la via San Rocco, il colatore Morta ed il cavo Cerca¹ che tutti da queste parti chiamano “il naviglio”, l'edicola² dedicata al santo con la grande cascina Quaini. Annesso a questa era il mulino di san Rocco. In un tempo che non si conosce, ma di certo esisteva già nel 1631, al mulino venne rilasciata la concessione a macinare e la sua macina girò fino alla soglia del '900. La cascina Quaini, i borghi di Villetta e Bagnara tre luoghi accomunati, tenuti insieme dall'antica sponda del fiume e dallo svolgersi, in tempi più prossimi ai nostri, di episodi tragici di quegli eventi grandiosi che furono la Resistenza e l'insurrezione del 25 aprile 1945. A Bagnara, “*fra le robinie*” che contornavano il muretto di cinta della vecchia scuola elementare, il 27/4/1945 un reparto tedesco in ritirata fucilava sei partigiani facenti parte di una SAP sorta fra i VVFF; più sotto, in via San Rocco, fra l'omonimo superstite botro³ e la sponda sinistra del Cavo Cerca in prossimità della *cascinetta Savi*, moriva, in uno scontro a fuoco con fascisti asserragliati nella cascina Quaini, il comandante partigiano Bruno Ghidetti ed al bordo della strada un cippo⁴ venne messo in sua memoria. Più lontano nel tempo il 29/12/1944 nel borgo di Villetta, ma il luogo esatto non è noto, l'azione che costò la morte al partigiano Edoardo Ferrari⁵.

Le robinie di Bagnara vennero tagliate e sul luogo della fucilazione, ad una sopraelevazione del muretto di cinta delle vecchie scuole elementari venne, a ricordo, murata una lastra con incisi i nomi dei fucilati. Nel corso degli anni il borgo è completamente cambiato, nell'allontanarsi dagli eventi quanto scritto su quel marmo apparve insufficiente a tramandarne la memoria alle generazioni posteriori. Il circolo cittadino dell' ANPI “Salvador Allende”⁶ pensò di apporre, a lato della lapide, un cartello esplicativo di come si svolsero i fatti così come l'anno prima era stato fatto vicino al cippo che ricorda l'uccisione di Bruno Ghidetti in via san Rocco. La stessa cosa, rimasta per ora incompiuta, si pensò di fare in via Cavallotti alla sbrecciatura del granito sul palazzo delle posta che certamente è l'unica testimonianza rimasta del

1 Cavo Cerca. Uno dei canali per l'evacuazione dal Naviglio Civico di parte delle acque di piena. Il Cavo Cerca riceve, oltre ad altre, anche le acque del Cavo Robecco. Inizia allo scaricatore degli Asinari poco oltre il ponte in via Pietro Negrone e sfocia nel colatore Morbasco in località Bosco ex Parmigiano.

2 Edicola. La originaria cappelletta si trovava sul ponte del Cavo Cerca. Fu demolita nel 1975 in seguito all'allagamento della strada.

3 Botro (in dialetto “bùudri”). Forra o fossato dove stagna o scorre acqua. Quello di San Rocco è uno dei due botri superstiti, un tempo numerosi in quella zona.

4 Cippo. In origine si trovava a ridosso del Cavo Cerca. Un primo spostamento fu fatto nel 1975 in seguito all'allagamento della strada, poi un altro successivo per la costruzione della pista ciclabile, allontanandolo sempre più dal luogo dove avvenne l'uccisione del partigiano.

5 Edoardo Ferrari. Nato a Sospiro il 25.7.1902, morto a Cremona il 29.12.1944. Partigiano. “Il comando della SAP Ghinaglia affida a lui ed ad un altro sapista la eliminazione di un traditore che era passato al UPI e aveva fatto cadere nelle mani del nemico un recapito clandestino a Milano, uno a Bergamo, tre depositi di armi a Cremona e provocato numerosi arresti. I due sapisti si appostano in località Villetta a San Sigismondo. All'apparire del traditore, i sapisti gli si fanno incontro per intimargli l'Alt, ne scaturisce un conflitto a fuoco nel quale l'avversario ha la meglio ed il partigiano Ferrari rimane ucciso” cfr. Pietre della Memoria

6 Salvador Allende. Nato a Valparaiso il 26.6.1908, morto a Santiago del Cile l'11.9.1973. Eletto presidente del Cile il 4.9.1970. Morto a seguito del golpe militare sostenuto dagli USA. A lui l'ANPI cremonese ha intitolato il Circolo Cittadino.

cannoneggiamento tedesco del 9 settembre 1943⁷. A Bagnara, un'indagine recente condotta volontariamente dai membri dell'associazione dei VVFF in pensione constatò la precarietà statica della sopraelevazione del muretto che reggeva la lastra commemorativa e si optò per lo spostamento di questa. Della operazione di spostamento e del completamento della iscrizione sulla lapide se ne è fatta carico spontaneamente l'Associazione dei VVFF in pensione con il lavoro gratuito dei suoi aderenti. Va dato merito alla A.U.P. di Bagnara ed alla sua presidente signora Jones Savoldi, di avere continuato negli anni a celebrare la ricorrenza dell'eccidio.

Come l'antica sponda del fiume tiene unite le località citate anche il ricordo degli eventi resistenziali in queste località andrebbe, congiuntamente e contemporaneamente, celebrato. Un personale auspicio per il futuro.

“ LE PERIPEZIE DI UN COMBATTENTE ” *RICORDI DEL PARTIGIANO RINO FANETTI⁸*

I tedeschi si ritiravano, attraversavano il Po ai traghetti di Isola Provaglio, Porto Polesine e Zibello riversandosi in questa parte della pianura in cerca di strade che li portassero al Nord.

“[...] il 24 aprile 1945 ricevetti l'ordine dal mio capo squadra Bruno Ghidetti⁹, di allontanare tutte le macchine antincendio in quanto le stesse si trovavano nel punto di passaggio delle truppe tedesche durante la ritirata.

Informai di questo il mio mio comandante il quale mi disse che, non avendo ricevuto ordini in merito, non avrebbe potuto fare niente. Parlai con Trombini e gli altri autisti del corpo e portammo via le macchine senza il suo ordine. Le nascondemmo sotto il fieno nelle cascine adiacenti. I giorni successivi dopo il passaggio dei tedeschi, furono recuperate e portate alla Caserma del Diavolo¹⁰, dove già sostavano le altre macchine di Cremona. Facemmo appena in tempo a salvarle dalle truppe tedesche.

Il 27 aprile 1945, alle 8 circa, andai alla Caserma del Diavolo dove militava il mio distaccamento partigiano (4° Brigata SAP F.Ghinaglia¹¹), lì mi informarono che era stato ucciso il mio capo squadra Bruno Ghidetti. [...] con lui partecipai a diverse azioni fin dal 1944 [...] ed al trafugamento di armi dai sotterranei della caserma Colletta¹².

Mi armai di moschetto e bombe a mano e mi diressi verso Bagnara, la cascina san

7 8/9.9.1943. Viene diffusa la notizia della firma dell'armistizio fra l'Italia e gli alleati. I tedeschi danno avvio al piano Alarico, teso ad occupare militarmente l'Alta Italia. A Cremona, una delle pochissime città a farlo, il presidio militare predispone una difesa. Nella battaglia di Cremona si ebbero, fra civili e militari italiani, 29 caduti.

8 Rino Fanetti, nato a Campodolcino (SO) il 14.3.1919 e morto a Cremona. Ausiliario dei VVFF. Partigiano. Ha scritto, in un fascioletto ciclostilato, un breve riassunto della sua vita da combattente. Rino Fanetti, vivente al tempo della stesura del libro, è ampiamente citato da Armando Parlato ne “La Resistenza cremonese”.

9 Bruno Ghidetti, nato a Cremona il 3.4.1919, morto a Cremona il 26.4.1945. Nel tentativo di snidare alcuni fascisti da una postazione oltre il ponte sul Cavo Cerca in via San Rocco veniva colpito a morte.

10 Caserma del Diavolo, in via Santa Maria in Betlem. Una delle ex caserme austroungariche della città, oggi campus universitario. La sua ristrutturazione ha, di fatto, comportato la cancellazione di uno degli ultimi insediamenti storici del quartiere Porta Mosa.

11 Ferruccio Ghinaglia, nato a Casalbuttano (CR) il 27.9.1899, morto il 21.4.1921 a Pavia. Fu una delle prime vittime dello squadristico fascista. Al suo nome, durante la Resistenza, verrà intitolata la formazione garibaldina operante sul territorio della nostra provincia.

12 Colletta. Nella via omonima, caserma della fascista polizia ausiliaria. Il fatto è anche ampiamente descritto da Armando Parlato in “La Resistenza a Cremona”.

Rocco (dove ebbe luogo il ferimento mortale di Bruno Ghidetti) era sulla strada; mi fermai a guardare se ancora vi fossero fascisti. Trovai altri partigiani, mi raccomandarono prudenza. Avanzai carponi verso il ponte e, come alzai la testa, fui fatto bersaglio di una raffica di mitra ed una pallottola mi fece volare la bustina [...].

Per proseguire capii che bisognava aggirarli, ma c'era di mezzo il naviglio ed il ponte era sotto il loro controllo. Ripresi la mia bustina sfioracchiata, ritornai a porta Romana, passai il ponte sul naviglio a san Sebastiano e seguendo l'argine ritornai verso la cascina maledetta. [...] vidi un fascista che faceva da sentinella. Era la prima volta che sparavo ad un uomo, avevo 26 anni e lui ne poteva avere 18. Quante domande mi frullarono per la testa. Faccio bene? Sono proprio miei nemici? Ma la guerra non ti permette di avere questi scrupoli e queste esitazioni. Devi agire e farlo in fretta. Pensai al mio caro amico che avevano ucciso, presi la mira e poi sparai. Vidi che si gettò dentro un portone poi sparì. [...] fiancheggiai la cascina fin sulla strada, verso il naviglio, da li scorsi due fascisti coricati con il mitra puntato nella parte opposta del Cavo Cerca dove ero stato mezz'ora prima. Dedussi che fosse stato uno di loro a ferirmi. Puntai il moschetto e li ferii alle gambe. Il giorno stesso i feriti vennero portati, con un carretto trainato da un cavallo, all'ospedale dal proprietario della cascina mentre il giorno dopo gli altri si arresero.

Ero molto in ritardo. Con il fucile a tracolla e le bombe a mano ripresi la strada per Bagnara ma non vi arrivai mai. Superato il paese di san Sigismondo mi trovai davanti una colonna di tedeschi. Proveniente da Bagnara avanzava in silenzio in direzione di Cremona, disposta su due file ai margini della strada. I soldati erano almeno duecento armati di mitra, moschetti e cannoncini anticarro MI accorsi tardi della loro presenza. Mi venne incontro un ufficiale. Spianò il mitra e volle che gli consegnassi le armi , chiamò un ragazzo che camminava in fondo alla colonna. Era stato catturato a Bagnara, piangendo mi spiegò che erano appena stati fucilati sei VVFF e altri due partigiani.

[...]Riprendemmo il cammino; io davanti in mezzo alla strada a fare da scudo, le due colonne di tedeschi ai margini ed il ragazzo in fondo.

[...] Passato il paese di Robecco d'Oglio la colonna tedesca venne intercettata dai partigiani di Pontevico. Io ed il ragazzo riuscimmo a fuggire”.

“IL LIBERTARIO NUOTATORE”

Nei giorni scorsi, tra un piovasco e l'altro, con la bici ho fatto un giro su e giù per quei percorsi ciclabili che stanno fra el *ciaveghéet* (ma c'è anche chi lo chiama *el ciaveghèin*) e *el ciavegòon*¹³ che, a giudicare dai lavori in corso d'opera, mi è parso di capire andranno oltre.

Come si dice da noi li ho “presi su” da via Flaminia dove, al ponte che sovrasta il cavo Cerca, ho girato a destra andando, adagio, nel senso della corrente. Non che il

13 *Ciaveghèet e ciavegòon*. Piccola e grande chiavica per il controllo e deflusso delle acque. Divennero i popolari toponimi di quelle zone cittadine comprese fra la via del Giordano, il Cavo Cerca e il primo tratto di via Bosco. La casa che ospitò l'Osteria del ciaveghèet è ancora esistente, disabitata, al numero civico 171 di via del Giordano.

cavo fosse pieno d'acqua ma le continue piogge la mantenevano alta e veloce ed il suo infrangersi sulle sembianze guglie affioranti dei sassi ne punteggiava la superficie con apparenti cumuli di spuma bianca che sembravano galleggiare. Alla mia sinistra la bassura verde di erbe e arbusti spontanei mi è parsa, per larghi tratti, libera da case e da strade, com'era una volta. Scomparso invece, in quel tratto, il solco entro il quale scorreva l'acqua derivata dal cavo che, nella stagione irrigua, andava a rimpinguare il colatore Realino¹⁴. Poi, più avanti, forse per nuovi importanti apporti di acque sorgive, il colo da Realino diventa Reale per cambiare definitivamente il nome in Fossadone, ed il suo unirsi al Po è lontano in un posto chiamato ancora *el pòort de Poulesèn*¹⁵, anche se il barcone del traghetto non c'è più. Lì dove adesso scorre in basso in un alveo sprofondato, in un passato che si allontana, "*l'acqua del fiume cristallina e cheta*"¹⁶ lambiva l'estremo della strada tronca e facilitava a carri ed animali il salire o lo scendere dal barcone che veniva all'attracco. Di quel tempo dell'acqua alta e del barcone che di buon ora traghettava dall'altra sponda il bianco pane parmigiano, è rimasto il trasformato baracchino dove il vino della mescita era il nostrano e quel che si friggeva solo l'ormai scomparso pesce dolce del fiume.

In quei giorni d'inizio primavera, in fregio al Cavo Cerca, ai margini della pista ciclabile, cresciuta abbondante per le recenti piogge e la temperatura mite l'erba era già alta. Crogiolanti al sole e rivolti a là dove si perde il giorno, sospeso il consueto ripensare ad una passata età sfiorita due commentavano quella rigogliosa crescita e ne carpii il discorrere: "l'erba andrebbe tagliata" diceva l'uno "sì",rispondeva l'altro, "ma nessuno lo fa ,tutti la vedono che è alta ma la lasciano crescere ancora" . Forse era vero ma a me, quell'insieme di acqua corrente e di alte erbe spontanee avrebbe continuato a piacermi anche se queste avessero raddoppiato la loro altezza ed invaso i bordi dell'asfalto .Dall'altro lato del cavo, in sponda destra oltre il piccolo argine che li proteggeva, una volta erano i campi di *Gerevèn*, adesso vi sono delle case. Quando ero ragazzo, ed erano gli anni della guerra, si diceva che su quei terreni vi fosse atterrato un aereo preso da improvvisa difficoltà meccanica. L'aereo, chissà il perché, lo chiamavano "*Cicogna*", ed i ragazzi andavano a vederlo. Non io, che a quel tempo ero all'orfanotrofio (so che Lei non manca mai alla riunione annuale dell'Associazione Lazzaro Chiappari). La guerra finì, gli anni passati sono tanti ma di quel piccolo argine mi è rimasto questo ricordo antico, indissolubilmente legato alla rimembranza di un ragazzo di collegio la cui famiglia viveva da quelle parti, in una delle vecchie case della parallela via Genala che anche da quel basso argine s'intravedevano. Quel pomeriggio di passeggiata, la fila dei ragazzi del collegio si allungava sullo stretto sentiero sopra

14 Reale-Realino Fossadone. Colatori di acque reflue tuttora esistenti.

15 *Pòort de Poulesèn*. Località in comune di Stagno Lombardo conosciuta anche come l'Antenna. Fino alla metà degli anni 50 del '900 un traghetto provvedeva, a chi ne avesse bisogno, all'attraversamento del fiume.

16 Cfr. "Postuma" di Olindo Guerrini.

il terrapieno. Improvviso un tonfo verso l'acqua attrasse l'attenzione di tutti . Ci girammo e lo vedemmo: lui Ezio Ghiraldi che avrà avuto due o forse tre anni più dei miei, con le bracciate agili ma scomposte di chi ha imparato spontaneamente a nuotare nei fossi e nei navigli, nuotava al di là del centro del cavo contrastando con aritmico e rumoroso battito dei piedi la spinta contraria della corrente dell'acqua, ormai prossimo al raggiungimento dell'altra riva. Noi stupiti lo guardavamo dal sentiero sull'argine e lui felice incrociava il suo con i nostri sguardi girando la testa che alta teneva fuori da quell'acqua amica. Quelle erano le terre dei suoi giochi e quella del cavo la sua acqua e lui non aveva resistito ai loro richiami. Rallentato il passo si era lasciato sorpassare da tutta la fila dei ragazzi poi, ultimo e non visto, spogliatosi degli abiti e rimasto nudo, dandosi la spinta necessaria con breve rincorsa, si era buttato dall'argine tuffandosi in acqua. Alla sera, nel cortile del collegio, in tanti, ma non tutti che anche fra noi c'era chi alla spontanea liberante indisciplina contrapponeva e faceva sue le rampogne di direttore e istitutori preludio e indice delle future adulte collocazioni sociali, gli fummo attorno a condividere la sua felicità ed ad ascoltarne il ripetuto racconto. Sapeva tutto di quel canale, dei cicli della sua acqua, di come il guardiano delle acque ne alzasse od abbassasse il livello a seconda della necessità dovuta al prolungarsi delle piogge od all'arsura dei campi, manovrando volani e manubri che sporgevano da uno dei muretti di sponda del ponte di San Rocco. Questi, i volani ed i manubri, li ricordo anch'io e ricordo come una grossa catena nera munita di robusti lucchetti ne intersecasse ed avvolgesse i raggi e le apposite feritoie ad impedire abusive manovre. Adesso, anche qui, tutto è cambiato: il ponte di san Rocco sorregge solo una strada larga. La macina, la ruota di tralicci e ferri che la spinta dell'acqua faceva girare sono ormai più cent'anni che è stata rimossa e l'allora deviata acqua alta, che ne impattava le pale, non serve più in quel tratto del Cavo. I manubri, i volani, le lunghe aste delle viti senza fine che servivano per la manovra delle sottostanti paratie non sporgono più dal muretto di sponda. Tutto il macchinario è stato rimosso e collocato più a valle in apposito manufatto, poco a monte del sifone rovesciato che permette al colatore Morta di sotto passare il cavo Cerca. Mi fermo al ponte di san Rocco, sull'argine destro del cavo, in direzione del *ciavegòon*, sono in corso dei lavori e la sommità del terrapieno è ricoperta di sassi lucidi e lisci che paiono conchiglie ed il pensiero va ad un'altra acqua, lontana: "*Copritemi con conchiglie del fiume. Io ¹⁷vissi ammirando, adorando la terra e il cielo*". Da qui, dal ponte di san Rocco cerco di immaginare come saranno quei sentieri quando, irrorati di bitume quei sassi che paiono valve di fiume, diventeranno un nuovo tratto di quell'insieme di percorsi ciclo-pedonali. Più avanti a ridosso della grande chiavica (*el ciavegòon*) dove già ci sono le rampe in cemento che lo sosterranno, un ponticello permetterà l'attraversamento del cavo e della strada.

17 cfr. "Antologia di Spoon River" di Edgar Lee Masters.

Superato l'incrocio di via Bosco il percorso ciclabile continuerà sulla sinistra del fosso verso gli argini rivieraschi di Bosco ex Parmigiano.

In quel posto, a ridosso di quegli argini, c'ero già stato, ed anche quello era il tempo del collegio e della guerra, l'istituto provvisoriamente chiuso quel giorno per il ricorrere della festa. Dall'altra parte della paratia del *ciavegòn* che divide e regola l'afflusso ed il deflusso dell'acqua, fra il fosso e l'argine in riva destra del cavo, nelle terre basse che in un domani mi appariranno erose quel tanto da rendere dubbiosa la certezza del ricordo, passai il pomeriggio di una modesta familiare scampagnata, ed era un lunedì che seguiva la domenica di una Pasqua. Lentamente riprendo a pedalare verso casa e nella reminiscenza dei partigiani da queste parti caduti per la libertà mi ritrovo a pensare anche ad Ezio Ghirardi, il ragazzo del collegio. Riaffiora il suo raccontarci dei giorni di quel 25 aprile millenovecentoquarantacinque, vissuti in un temporaneo rientro in famiglia, quando il fratello Stefano, che lui chiamava *Stevèen*, Morello, Guido Acerbi, i fratelli Luigi ed Arturo Falchi e gli altri giovani del cortile avevano il fucile. Raccontava, ed i suoi racconti di ragazzo trovarono poi adulte argomentate conferme, che dove adesso c'è l'incrocio fra le vie Genala, S.Rocco e del Giordano vicino alla madonnina di via Bosco (ma al tempo non era così, aggiungeva, ed al posto dell'incrocio c'era un fosso al di là del fosso l'osteria del Chiavichetto), una mitraglia partigiana pronta a far fuoco era puntata nella direzione degli argini e della golena. Da quella parte, dai campi e dalle rive del Po fortunatamente attraversato ai traghetti di porto Polesine, di Isola Provaglio o in non raramente tragici guadi fra sabbie e fondali sconosciuti, i tedeschi in ritirata avrebbero potuto giungere in città, ed i partigiani alla mitraglia stavano all'erta. In quel breve soggiorno domestico, il ragazzo del collegio, aveva imparato alcune canzoni che prima non si cantavano e che io, forse con altra voce, canto ancora. La sera, quella del racconto nel cortile ma anche in altre successive, pressato dalle nostre ripetute insistenze Ezio Ghirardi, instancabilmente, ce ne ripeteva motivi e parole perché le imparassimo. Le canzoni raccontavano di una "rossa primavera" e di una "guerra proletaria", aggettivi già sottoposti a cancellazioni e censure da parte di chi pensava che la primavera dovesse essere solo "bella" e la guerra di liberazione solamente "patriottica-risorgimentale" e non di riscossa sociale, ed il ricordo diventa rimpianto per cose perdute. Gli anni non sono più, "[.....] *dei canti di quei giorni/che adesso accenno con voce fioca / fischia il vento urla la bufera/partigiano portami via [.....]*"¹⁸ ma se passo da via Mercatello ancora guardo al di là della vetrina dell'orologiaio Riga¹⁹, dove Ezio lavorava. Sempre accompagnava l'incrociare degli sguardi con un sorriso che rinnovava l'antica complicità, ed il tempo ritornava ad essere quello del passato. Se mai ritornerò a pedalare per questi trasformati argini, dove per la Libertà il partigiano Bruno Ghidetti lasciò la vita, con noi ci sarà

18 cfr. di don Luisito Bianchi.

19 Riga. Il negozio esiste ancora.

sempre il compagno Ezio Ghirardi, il popolano ragazzo del collegio, libero nuotatore al quale benigna natura aveva donato l'indisciplinata libertarietà del ribelle. Lasciò disseminati ed abbandonati sul sentiero del terrapieno, dove oggi è disteso l'asfalto della pista ciclabile, i non scelti vestiti d'istituto, liberamente nudo si tuffò nella corrente e, per tutti noi della fila, raggiunse l'altra riva.

“PISTAGNA”²⁰

L'acqua del Po scorreva veloce a lambire la sponda opposta, al di là erano le case di Polesine e Rocca Bianca in terra parmigiana.

Al di qua del fiume in riva cremonese, oltre il basso argine di golena, un'altra acqua familiare, sottratta alla vista dalla vitalba e dagli alti calami della tifa, formava la lanca “dei tudèsch”. Racconti orali dicevano che il nome derivasse dal fatto che vi avessero lavorato prigionieri della guerra 1915-18 adibiti alla riparazione degli argini e, più che tedeschi, pare fossero bosniaci e croati a quel tempo sudditi dell'impero di Austria e di Ungheria. I tedeschi veri, quelli in ritirata che nelle prime ore del giorno avevano passato il Po al “pòort de Poulèsèn”, si vedevano riposare sull'aia e sotto i barchessali della cascina Casotti al bordo della strada che congiunge il porto a Stagno.

Dal terrapieno del Fossadone, dove questo si allargava quel tanto da formare una apparente immobile lanca interamente ricoperta da lenticchie d'acqua, inferiori di numero e d'armamenti, i partigiani del matteottino battaglione “Brancere” appoggiati dai giovani dell’“Autonoma Primula Rossa”, li tenevano d'occhio e sotto tiro ed era la prima volta che si trovavano a fronteggiare un reparto tedesco... Il partigiano “*Pistagna*”, armato di fucile '91, arnese con il quale, raccontò a Resistenza finita, non sparò mai, li osservava con attenzione. Se si fossero mossi lui, che come pochi conosceva quei luoghi incastrati fra le riserve venatorie dei Papetti e dei Della Zoppa, dove per necessità e piacere vi aveva ampiamente fraudolentemente praticato la pesca e la caccia, ne avrebbe immediatamente intuito il percorso da questi scelto per la ritirata. S'immedesimava nei supposti pensieri di quei tedeschi in fuga, immaginandoli timorosi d'incappare in quel senza divisa esercito di ribelli e partigiani che per venti mesi avevano chiamato “banditi” dando loro una caccia crudele e spietata nei dirimpettai luoghi dell'Appennino parmigiano- piacentino e della via Emilia. “Non sanno quanti siamo, per non esporsi e non essere individuati”, diceva fra se e se *Pistagna*, “i tedeschi eviteranno gli argini alti e le sommità dei terrapieni, gli uni e le altre spoglie da ogni protettiva vegetazione, da dove le loro sagome sarebbero visibili anche da lontano”. “I soldati saranno costretti ad andare per bassi campi e terreni paludosi”, pronosticava, “per loro la marcia sarà dura e l'acqua del fosso li ostacolerà di continuo”. Lui, *Pistagna*, sapeva che lo scorrere del Fossadone non era sempre così tranquillo come appariva alla sua uscita dal butro dei Quarti, a lato della

strada per Stagno Pagliaro. Lasciato il butro, l'acqua del Fossadone scendeva per quella che era stata l'estesa depressione che gli abitanti del posto ancora chiamavano "Po morto". Sopra quella terra di bonifica benedettina, la grande cascina "Alluvioni". nel nome, ricordava ancora passate inondazioni. Con ampia curva il Fossadone pareva voler tornare verso nord per poi, con movimento quasi contrario, orientarsi decisamente a sud-est per gettarsi nel fiume non prima di avere formato la lanca dei "Casòot", dove i partigiani del matteottino battaglione autonomo "Brancere" uniti a quelli della "Primula Rossa"²¹ stavano guardinghi. "Pistagna" conosceva il percorso del fosso e sapeva come fosse un continuo susseguirsi di meandri e rivoli scomposti che avrebbero ripetutamente incrociato la marcia dei tedeschi, costringendoli sempre a rinnovati acquitrinosi e faticosi guadi. In uno di quei passaggi, e già mentalmente ne individuava il luogo fra la lanca delle "Ferrade" ed il pennello²² di isola Provaglio, il partigiano pensava che sarebbe stato facile sorprenderli. Qualche colpo di fucile sparato alla retroguardia tedesca intenta all'attraversamento, quando il grosso del reparto nemico si fosse già trovato dall'altra parte del guado, poi via fino al luogo della prossima imboscata protetti dagli olmi e dai salici della zona rivierasca. Loro, i partigiani del Fossadone, "sapisti" ed "insurrezionalisti"²³, non si erano mai lasciati trascinare in scontri aperti ed avevano praticato quella particolare guerriglia di pianura che le caratteristiche del terreno avevano loro imposto, attenti a scegliere sia il luogo dell'attacco che quello dello sganciante ripiegamento. Roberto Mafesòn (Berto) e Alberto Brusòn (Berto)²⁴, gli unici del gruppo ad avere alle spalle una militanza combattente di montagna, coricati sopra quell'argine della lanca avevano il loro da fare a mitigare giovanili pugnaci ardori, respingere le argomentate strategie tese a logorare il nemico basate sulla brevità, rapidità, ripetitività dell'attacco, velocità della ritirata e dell'occultamento, che in molti andavano proponendo. I due capi decisero che non ci sarebbe stato nessuno intervento se prima non si fossero chiaramente palesate le intenzioni aggressive dei tedeschi. Loro, i partigiani del Fossadone, oltre che a difendere il proprio paese si predisponavano anche a seguire la ritirata dei soldati qualora fosse andata per campi e capezzagne senza aggressioni a case e cascine. Avrebbero seguito i soldati, in quell'andare verso ovest, fino a che i partigiani della città non avessero tagliato la loro marcia serrandoli in una morsa, rendendogli impossibile il proseguire quanto il retrocedere.

Dalla cascina Casotti, dopo breve riposo, raccolte le armi e spallato il bottino, i tedeschi si mossero disponendosi parallelamente ai lati dello sterrato che si allungava all'ombra delle querce immani, preceduti di poco da una piccola attenta avanguardia. Senza segni di sbandamento, i tedeschi in ritirata sfilavano ai bordi dei fossetti che delimitavano il viottolo interamente coperto da rami e fogliame, ordinati, mantenevano costante la giusta distanza fra loro, guardinghi ma sicuri nell'incedere. I partigiani appostati ne percepirono, con tenue speranza, l'integrità della struttura di comando e, con preoccupazione, la evidente manifesta capacità di offendere. I soldati erano tanti,

21 Formazione ribellistica partigiana formata prevalentemente, ma non solo, da studenti. Non aderì al CLN. Alcuni dei suoi membri, deferiti al Tribunale Speciale, furono incarcerati a Bergamo nel carcere di Sant'Anna.

22 Pennello: massicciata sommersibile. Molto usato per la rettifica del corso del fiume e difesa delle sponde.

23 Cittadini non facenti parte di brigate partigiane che aderendo all'invito del CLN insorsero dando un loro contributo all'ultima fase della guerra di liberazione.

24 Roberto Maffezzoni, partigiano. Alberto Brusoni, ausiliario dei VVFF e partigiano.

facevano paura ed incutevano spavento. Qui da noi non c'erano precedenti di case e pagliai da loro incendiati, i rastrellamenti e le uccisioni nella golena, al poligono militare di tiro e nei cortili delle caserme, fino a quei giorni di ritirata, era stata prevalente opera dei fascisti nostrani. I partigiani del Fossadone sapevano delle efferatezze tedesche e turkestanee nelle colline e nella dirimpettaia piana del parmense –piacentino dove, a Roccabianca, anche partigiani del loro comune erano stati uccisi²⁵ e temettero ugualmente per la sorte del loro paese. Vedevano distesa sui campi la sua strada centrale inerpicarsi verso il colmo dell'argine maestro, le frasche dei gelsi disposti in filari non sempre ne coprivano le abitazioni costruite ai suoi margini e le case restavano pericolosamente aperte nonostante lo sbarramento di porte e finestre. Abbandonata la strada sterrata, i soldati presero per la campagna, ripetutamente superarono a guado il Fossadone e la Morta che ne incrociavano il percorso. I partigiani li seguivano a giusta distanza, fecero in modo che i tedeschi percepissero la loro presenza e che quel volontario segnale suonasse come un minaccioso monito. Fra il budro e il fiume i tedeschi camminarono verso monte quasi in un campestre risalire la corrente del Po, sfiorarono la Gèra del Sole e quella del Pesce, passarono oltre la Gèra de Caprioli. Si fermarono ai “Bougàat”, la cascina al margine del colatore che ancora sbarrava loro il cammino. Poco oltre la cascina, sulla sinistra della strada, un ponte sull'acqua Morta portava all'altra sponda, al di là del quale c'erano il forno del fornaio, la sede del Comune, le case della piazza, la chiesa, la via Acque Sparse che s'inoltrava per acquitrini oggi scomparsi e le incognite di un altro paese silenzioso. Ai “Bougàat”, fra gli arbusti selvatici, per ispezionare l'altra riva tre soldati guardarono un'altra volta il fosso, al di qua si sentirono degli spari, illesi i soldati tedeschi tornarono. Un giovane che qualche cosa sapeva di tedesco ed un altro meno giovane, forse uno dei partigiani del paese, ci si misero di mezzo, andarono incontro ai tedeschi che, abbandonata la cascina Bugatti, si erano avviati verso il ponte che scavalcava il colatore Morta. Parlarono con il comandante ed un'auto partigiana arrivò a garantire da improvvisi attacchi la controllata ritirata tedesca verso la città. Sulla sopraggiunta auto partigiana pare vi fosse il capo dei partigiani di porta Po. Al “Ciavegòon”, raccontava *Pistagna*, la fila ancora armata superò il Cavo Cerca, alla curva della “madonnina” passò a fianco della mitraglia partigiana che non aveva sparato all'avvicinarsi della avvistata colonna e la mitraglia era quella del racconto di Ezio nel cortile del collegio. L'auto partigiana ed i tedeschi, superato l'antico baluardo Caracena, sparirono al di là delle mura spagnole di porta Mosa. “Li abbiamo portati alla caserma del diavolo e disarmati, uno dei nostri morì”²⁶ aggiunse il partigiano concludendo il suo racconto.

Nota. Il racconto è liberamente tratto da ricordi, cronache del tempo e dalla memoria scritta rilasciata dal sig. Angiolino Guerreschi il 12-11-2013.

25 Venturini Eugenio, partigiano di Stagno Lombardo ucciso a Roccabianca (PR).

26 Sergio Rossi, partigiano del Fronte della Gioventù.

